

Carlo D'Amicis: "Mi affascina moltissimo l'ambiguità del comico"

di Paolo Restuccia



Molti hanno imparato a riconoscerne la voce, ascoltando Radio 3, il canale colto della Rai, ma Carlo D'Amicis è soprattutto uno scrittore che ha all'attivo un bel po' di romanzi: *Piccolo Venerdì* (Transeuropa, 1996), *Il ferroviere e il golden gol* (Transeuropa, 1998, selezione Premio Strega), *Ho visto un re* (Limina, 1999, Premio Coni per la letteratura sportiva), *Amor Tavor* (Pequod, 2003), *Escluso il cane* (minimum fax 2006), che è stato pubblicato in Francia da Gallimard, e *La guerra dei cafoni* (minimum fax 2008), oltre a un racconto lungo dal titolo *Maledetto nei secoli l'amore* (Manni 2008). Lo potete scovare pure nel centrocampo della Nazionale italiana scrittori "Osvaldo Soriano FC". Adesso ha

pubblicato un nuovo romanzo, *La battuta perfetta* (minimum fax 2010) che racconta la storia di un padre e di un figlio (due meridionali che si chiamano Filippo e Canio Spinato) che si ritrovano a vivere e a lavorare nella tv pubblica e privata.

Il tuo romanzo è un viaggio dentro l'Italia della televisione e anche attraverso diversi decenni della nostra storia, secondo te l'Italia e la televisione sono ormai la stessa cosa?

Non penso. Penso però che la televisione, dagli anni Cinquanta ad oggi, abbia influenzato la mentalità degli italiani più di quanto la mentalità degli italiani abbia influenzato la televisione. Il presupposto che è alla base della Tv commerciale, secondo il quale i palinsesti rispecchiano e assecondano semplicemente i gusti del pubblico, è quanto meno riduttivo. Qualunque forma di comunicazione di massa alla lunga influenza e modifica i comportamenti della gente, e niente è stato più pedagogico della Tv antipedagogica degli ultimi decenni. Insomma, un intero Paese (nemmeno l'Italia) non può identificarsi tout-court con la sua televisione, ma il legame secondo me resta forte e profondo.

Hai scritto sull'umorismo, sull'allegria e sul suo contrario (fulminante l'immagine del Gesù umorista), che rapporto hai con la comicità, come autore e come spettatore?

Un rapporto quasi sacrale. Mi affascina moltissimo l'ambiguità del comico. Da una parte buffone di corte, e quindi ultimo degli ultimi, dall'altra essere soprannaturale depositario di una magia potentissima: quella di generare intorno a sé l'allegria. Inoltre la comicità è nello stesso tempo reazionaria e rivoluzionaria, perché minaccia continuamente l'ordine del mondo ma non sa come ricostruirlo. È seduzione e nello stesso tempo impotenza. È condivisione, perché quasi mai si ride da soli, ma nello stesso tempo solitudine, perché lo spegnersi del riso riconduce a un senso di frattura, di divisione, di separazione dal mondo. Tant'è che i veri comici, quando non fanno ridere, sono spesso tristi, tragicamente isolati. Insomma, la comicità è un linguaggio per me davvero affascinante nella sua complessità.

Si tratta anche di un romanzo in cui i protagonisti principali sono padre e figlio. Prima di cominciare a scrivere, volevi esplorare questo rapporto anche dal punto di vista esistenziale oppure ti servivano due figure in qualche modo simboliche?

Penso che la letteratura sia sempre e comunque storia di conflitti. E quello tra genitore e figlio (tra padre e figlio, in particolare), da Edipo in poi, è il terreno dello scontro più antico e ineludibile. Ovviamente, anche in questo duello, mi interessa la complessità e l'ambiguità: lotti per superare, o almeno per confrontarti, con il nocciolo della tua esistenza, con chi ti ha dato la vita, con ciò che in qualche modo sei condannato ad essere, o almeno a cui dovrai, volente o nolente, assomigliare. In altre parole, combattendo tuo padre

combatti te stesso. Per rispondere più precisamente alla tua domanda, è vero che Filippo Spinato e suo figlio Canio, nel romanzo, rappresentano anche due modelli sociali e culturali. E in questo senso sì, sono simbolici. Ma questo non li elide come individui: anzi, la loro relazione intima, umana, esistenziale, mi sta a cuore più della loro valenza "sociologica".

Meglio l'Italia democristiana del padre o quella berlusconiana del figlio? Si può rispondere a una domanda del genere (me lo chiedo mentre te la faccio)?

Meglio la sintesi che potrà, speriamo, scaturirne. Dell'Italia di Filippo Spinato salvo molte cose, etiche ed estetiche, ma condanno l'ipocrisia e il perbenismo. Di quella di Canio condanno quasi tutto, a cominciare dal degrado morale, ma salvo questo bisogno di piacere, inteso sia come verbo che come sostantivo, che il berlusconismo ha distorto e dilatato in modo abnorme, ma che va recuperato come bisogno primario. Prima abbiamo dimenticato di avere un corpo, poi abbiamo dimenticato di avere un cervello. Spero che, recuperando entrambi, ci ricorderemo anche di avere un'anima.

Nel tuo romanzo compare Pasolini, lui che tra l'altro ha lasciato parole molto forti sull'Italia che stava cambiando anche attraverso la tv, che rapporto hai avuto con la sua figura?

Di Pasolini mi ha sempre affascinato quel suo essere intellettuale e fisico al tempo stesso. Credo sia l'unico intellettuale italiano con un corpo. E anche con un'anima, per ritornare alla risposta precedente. Il suo bisogno di trascendenza, di spiritualità, era vero e profondo quanto il suo essere carnale, materico. Ecco, per me la grandezza di Pasolini, al di là dei suoi film, dei suoi romanzi, delle sue profetiche analisi sociali, politiche e culturali, sta proprio nel fatto che le sue apparenti contraddizioni non sono mai banali incoerenze, ma espressioni della complessità.

In questo momento è ripreso un dibattito, abbastanza flebile comunque, su intellettuali e potere (Umberto Eco e poi Scalfari, ecc.). Scrivendo questa storia ti sei sentito un intellettuale organico, disorganico o che?

Qualunque cosa mi sia sentito, era certamente disorganico: in fondo scrivere è un tentativo di riorganizzare il caos. Riguardo all'intellettuale gramsciano, la crisi delle ideologie rende oggi le sue categorie inapplicabili: impossibile parlare di organicità in assenza di una mappa socio-culturale. Al di là di questo, poi, mi chiedo se lo scrittore (ammesso che questa categoria vada riconosciuta come tale, perché fare letteratura è un'attività instabile per definizione, costruita sul magma, e quindi, per me, molto lontana dal generare uno status consolidato) possa essere definito davvero un intellettuale, dal momento che, più che con l'intelletto, lavoro con la sensibilità e con l'esperienza.

Lavori da molti anni in Rai, nella colta e fortunata Radio 3, quanto c'è di autobiografico in quello che hai raccontato della tv pubblica e privata?

Nel libro non c'è niente di strettamente autobiografico. Ma chi frequenta la scrittura sa che non si parla mai così profondamente di sé come quando si racconta d'altro, e viceversa. Per quanto riguarda la Rai, ho iniziato a collaborare molto giovane con Radio 3, nel 1983. E ricordo bene l'impatto tra il mio entusiasmo giovanile e quell'atmosfera un po' straniante che a volte si respirava nei corridoi di Viale Mazzini: da un parte sembrava che già si celebrasse il lutto del servizio pubblico, dall'altra si continuava a vivere in una ostinata presunzione di immortalità. Ne scaturiva una maniera d'essere molto letteraria, la cui suggestione ha certo influenzato, a distanza di tanti anni, la scrittura di questo libro.

Moltissime sono le citazioni di personaggi televisivi, anche del passato, mentre scrivevi non temevi di ottenere un po' l'effetto duplice del gossip e delle riscoperte alla Fabio Fazio?

Fino a un certo punto, perché secondo me la letteratura non si definisce tale attraverso i temi ai quali attinge (ad esempio, il dubbio se la televisione sia o no argomento da romanzo non si pone), ma

attraverso il linguaggio, la prospettiva, la profondità con cui prova a raccontare il mondo. Sarebbe come dire che Osvaldo Soriano, scrivendo di calcio, corresse il rischio di omologarsi alle cronache di un quotidiano sportivo. Certo, il rischio di rimanere invischiati in forme di narrazione logore o codificate esiste (per me, certo, molto più che per un grande come Soriano), e accostandosi al "pop" questo rischio aumenta, ma - ripeto - si può fare ottima letteratura parlando di Canzonissima e pessimi romanzi sull'immortalità dell'anima.

Berlusconi, qualche volta mi sorge il dubbio che sarebbe meglio parlarne di meno, per non alimentarne troppo il mito, visto che il mito mi sembra sempre l'opposto della democrazia, parrebbe incongruo chiederlo a te che l'hai infilato nel romanzo, ma insomma... Che ne pensi?

Non credo che il problema sia parlarne di meno, o addirittura astenersi dal nominarlo come fece Veltroni durante tutta l'ultima campagna elettorale, ma parlarne in modo diverso. In una recensione, Angelo Guglielmi ha scritto che Berlusconi è un "mostro naturale": una specie di ossimoro che secondo me definisce bene il nostro premier, perché in lui c'è certamente qualcosa di abnorme, di smisurato, di unico (a ciascuno, poi, il diritto di vedere questa unicità in chiave positiva o negativa), ma c'è anche un elemento naturale di partenza che intimamente riguarda tutti noi, un bisogno molto moderno e forse anche molto italiano: è il suo (nostro) bisogno di piacere, di individuare nell'altrui consenso (molto più che in un sistema di valori condiviso) lo strumento per accettarci e perfino per definirci. Non esistono quasi più parametri ideologici, culturali e (quel che è peggio) morali che costruiscano e sostengano la nostra identità. In questa crisi di consapevolezza si è infilata e imposta una figura fatua come quella di Berlusconi: che non è il premier di tutti gli italiani, ma che di questa tipica fragilità degli italiani (anche di quelli che non lo voteranno mai) è comunque rappresentativo. Ecco, se la sinistra, nella sua battaglia politica, si concentrasse più sul "fattore naturale" e meno sulla "mostruosità" di Berlusconi, forse aiuterebbe gli italiani a vedere anche le rughe del premier, dietro al cerone. E in quelle rughe, specchiandoci e riconoscendole come nostre, potremmo forse trovare la voglia di accettarci come siamo. Condizione indispensabile per provare a essere migliori.

Qualche curiosità da scuola di scrittura. Quanto tempo ci hai messo per scrivere il romanzo? Hai fatto una scaletta delle situazioni principali o hai seguito ciò che ti proponeva l'istinto? Il romanzo, una volta finito, è stato sottoposto a un editing consistente, oppure andava bene fin dalla prima stesura?

Per scrivere il romanzo ho impiegato circa un anno e mezzo. Ovviamente nel frattempo ho continuato a vivere e a lavorare. Il suo sviluppo ha seguito, come di solito è accaduto anche per gli altri libri, un processo "misto": alcune cose le vedo prima di iniziare a scrivere, altre sono le situazioni e i personaggi stessi, prendendo vita, a suggerirle. Questa componente d'ignoto è fondamentale, non credo che m'interesserebbe scrivere una storia di cui, ancora prima di cominciare, sappia già tutto. Quanto all'editing, in genere lo considero una verifica, un confronto importante in un momento in cui la lucidità dell'autore, essendo ancora troppo invischiato nella sua scrittura, non è nitidissima. Ovviamente tutto sta nella qualità dell'editor e nel rapporto di fiducia che si instaura tra le due parti. A Minimum Fax ho la fortuna di lavorare con Nicola Lagioia, uno scrittore e una persona che stimo moltissimo. La prassi di lavoro, con lui, è semplice e per me virtuosissima: lui legge, mi offre i suoi consigli, di cui mi fido molto, e con essi la libertà di recepirli o meno. Anche per "La battuta perfetta" è stato così.

Tu che scruti la letteratura dall'osservatorio privilegiato della trasmissione Fahrenheit, che idea ti sei fatta della narrativa italiana contemporanea? È in salute o annaspa?

È un discorso complesso e in ogni caso è relativo, perché anche l'osservatorio più privilegiato, come dici tu, non potrà avere che una visione parziale dei tanti, troppi libri che vengono pubblicati. E sottolineo *pubblicati*, perché non penso e non penserò mai che la scrittura vada scoraggiata. Credo però che gli editori dovrebbero tornare ad assumere un ruolo responsabile di fronte ai lettori, pubblicando solo libri in cui credono e che intendono davvero sostenere. Ovviamente la questione è molto influenzata dalla situazione delle librerie: si pubblica molto per cercare di occupare gli spazi, di essere visibili sugli scaffali. Anche perché pure i librai, e mi riferisco ovviamente a quelli delle grandi catene, hanno totalmente abdicato

alla loro funzione selettiva: sistemano i libri in arrivo seguendo le quote di mercato, e dopo una settimana sono già lì a rinnovare le vetrine per fare posto alle nuove uscite. C'è un insensato culto del nuovo, che in modo altrettanto insensato si identifica con il giovane: e questo perché i grandi best degli ultimi tre anni sono stati romanzi per adolescenti, o comunque scritti da esordienti: Moccia, Giordano, Avallone, lo stesso Saviano. Poi c'è l'ondata del giallo, all'italiana o alla nordica che sia. Il mercato editoriale tende ad assomigliare a quello televisivo, nel senso che quando un format funziona si continua a battere sempre la stessa pista. Non so, alla fine, guardando tutta la filiera, e comprendendo in essa anche la critica e il giornalismo culturale, mi viene da dire che la componente più in salute mi sembra proprio quella di chi scrive.

E per finire... Esiste la "battuta perfetta"?

Questo dovresti dirmelo tu, che oltre a dirigere la scuola Omero da anni sei il regista della trasmissione più comica della radio (e forse anche della Tv)!

Scritto il 31.08.10 alle 07:27

© 2005 Scuola Omero: <http://www.omerio.it>